

**LETTORE FEDELE,
LETTORE PREMIATO**
Raccogli il
BOLLINO FEDELETA.
Ogni giorno lo trovi
in PRIMA PAGINA.
7 bollini = 2 EURO

CULTURA

I SARDI NEL MONDO

**LETTORE FEDELE,
LETTORE PREMIATO**
Raccogli il
BOLLINO FEDELETA.
Ogni giorno lo trovi
in PRIMA PAGINA.
7 bollini = 2 EURO

La critica milanese ospite a Cagliari per presentare la riedizione del suo libro che svela un mondo sommerso e misconosciuto

Prima di immergersi nelle luci artificiali dell'auditorium di Tiscali, "l'altra metà" di Lea Vergine, partonopea di nascita, va a catturare un po' di luce mediterranea, e vento, e visioni di palme, su una terrazza attigua.

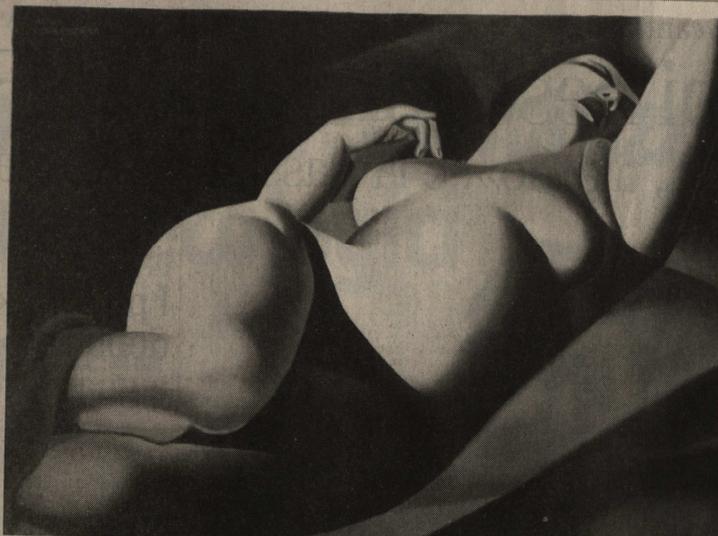
Con lei è la storica e critica d'arte sarda Giuliana Altea, che dovrà introdurre e coordinare gli interventi degli ospiti invitati a una serata (venerdì scorso) che non è solo la presentazione dell'ultimo libro della critica milanese, *L'altra metà dell'avanguardia, 1910-1940*, rieditato da Il Saggiatore. La proiezione, in apertura, del documentario di Anna Zanoli che la Rai realizzò nel 1980, in occasione dell'omonima mostra, a Palazzo Reale di Milano, propone un'esperienza diversa.

Mette il pubblico di fronte a una materia viva ed esclusiva, lo porta dietro le quinte dell'allestimento di una grande mostra, svelando imbrogli e opere, nevrosi e volti, ironia e mise di una cospicua fetta della storia dell'arte del Novecento, tutta femminile.

Qui è la chiave, questo è il discorso qui porterà la serata, anche se Lea Vergine ha già fatto, in più interviste, tutti gli scorgimenti del caso: non si parli di diversità, di "rivincita femminista", per favore. Il suo non è un "censimento genealogico".

Quando la critica d'arte, alla fine degli anni '70, ha pensato di realizzare una mostra che avesse per tema le donne delle avanguardie storiche, suddivise fra i vari "ismi" (Cubismo, Futurismo, Dadaismo, Surrealismo, Astrattismo, eccetera), lo ha pensato col rigore della critica dell'arte e non col livore della veterofemminista.

Ha voluto scegliere donne, Lea, fra il mondo maschile - anche - dell'arte. Per farlo ha abbattuto, con



Un'opera di Tamara de Lempicka

L'arte fatta dalle donne con sarcasmo e coraggio

"L'altra metà dell'avanguardia" di Lea Vergine: ritratti di 114 artiste che hanno lasciato un segno

gli strumenti della sua verve dialettica e dei suoi poderosi studi, costituiti di "rassegne delle donne pittrici" e simili amenità e ha messo insieme una mostra storica, del cui valore è testimonianza diretta questo libro. Con allestimento dell'architetto Achille Castiglioni, all'interno delle "Sale di Palazzo Reale di Milano" si è materializzata una nuova possibilità di lettura della storia dell'arte del Novecento, fino ad allora conosciuta in maniera lacunosa e parcellizzata, o per niente nota. Si, di qualche donna - moglie, compagna "di" - si sapeva; i testi di storia dell'arte, i più aggiornati, ne davano menzione. Sonia Delaunay e i suoi cappottini, Tamara de Lempicka, Carol Rama (quella - pazza? - che dipingeva scopolin), Meret Oppenheim (quell'altra -

pazza anche lei? - che faceva tazzine di caffè in pelliccia), e così via.

Se non fosse stato per la mostra del 1980 a Milano, non si sarebbe disvelato, in modo così organico e vasto, un sommerso tanto misconosciuto quanto importante.

Un esempio italiano? Bice Lazzari è stata l'antesignana del nostro astrattismo. E, giusto per rimanere in Italia, si scopre che fra i "rumorosi" futuristi c'erano anche la grazia scultorea di Regina, gli

straordinari di lei, il suo tela di Benedetta (moglie di Marinetti), le "aerodanze" balate nel '31, senza musica e a piedi scalzi, da Giannina Censi.

Ma l'incursione di Lea Vergine sconfinava anche in Europa e America. Figurarsi cosa trova in Russia, a proposito di Cubofuturismo e Suprematismo. E

quante "amazoni azzurre" scopre in Germania (straordinaria Gabriele Münter), tante eversive "antiventicentiste" e astrattiste (si pensi a Carla Badiali e Isabella Waldberg), quali eccellenti surrealiste e quante cubiste (prima che la parola avesse l'odierno senso deteriore). Così, via via mette insieme tutte le tessere, anzi i famigerati "ismi", Lea Vergine. E con quella mostra e quel catalogo amplia di insistita visuale la storia dell'arte, la integra, la articola ulteriormente, nel rispetto della memoria storica, "per contrastare i censimenti" e "contro l'insolenza sciocca delle vispe teresse".

Poi arriva un giovane editore, Luca Formenton, presidente editoriale de Il Saggiatore, e tira fuori dal cassetto proprio quel cata-

Una ricerca pensata col rigore della storica e non col livore della veterofemminista. Una nuova lettura del Novecento

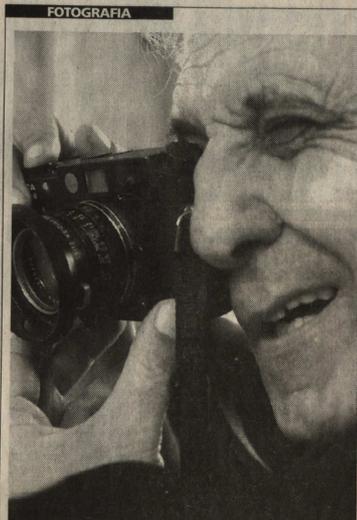
"bilancio possibile" e quasi un breve romanzo, bellissimo, che descrive l'avvicinarsi degli incontri con le artiste: le visite svolte assieme alla critica Anna Maria Mulas, il materiale della quale è parte preziosa e imprescindibile del volume (e, allora, della mostra).

Ha raccontato anche di quella nuova immersione dopo più di vent'anni, Lea Vergine. Glielo ha chiesto Giuliana Altea, dopo un'interessante carrellata di interventi rimbalzati dalla storia dell'arte sassarese a Luca Formenton, a Stefano Boeri, direttore de Il Donus, alla critica Anna Maria Lai. Sì, c'era anche Maria Lai. E Lea Vergine, che accendeva le sue Nazionali e fumava - in barba a Sirchia - con la classe di Marlene Dietrich, è rimasta anche lei incantata da quella "domina", ultima della tavolata. Un intervento di pochi minuti, sollecitato anche perché, anagraficamente, ma non solo, Maria avrebbe potuto far parte di quella mostra.

Racconta la sua condizione di bambina di Ulssai che voleva studiare e fare arte. Era un'ottantina di anni fa e il padre veterinario e l'avava, e faceva capire che le sarebbe passato, quel momento. Quando si è ritrovata a Venezia, sotto le lezioni - duemila - di Arturo Martini, manca a dirlo unica donna. Maria dice che se ha resistito non è perché voleva fare l'artista ma è perché, in qualche modo, inspiegabile ancora per lei, si sentiva al posto giusto.

Né più né meno, probabilmente, delle sue compagne tedesche e russe, italiane e americane, che, con autoritonia, sarcasmo, coraggio (lo specifico del fare arte al femminile, secondo Lea Vergine) hanno combattuto contro la propria ombra.

RAFFAELLA VENTURI



Uliano Lucas e la sua Leica. FOTO MAX SOLINAS

"La vita e nient'altro" è il titolo del suo nuovo libro tra racconto e documentazione
Uliano Lucas: fare il fotoreporter mi ha reso libero

«Il fotoreportage mi ha reso un uomo libero, e questo ha significato la possibilità per me di girare il mondo, di scegliere i miei racconti, di farli e di dare una testimonianza della società. È una scelta che impone grandi sacrifici, ma mi sento ancora un uomo felice e col desiderio di viaggiare e di conoscere». Una missione quella del fotoreporter Uliano Lucas, che porta avanti dagli anni '60 quando frequentava assiduamente il bar Jamaica a Brera, frequentando obbligato per artisti, giornalisti e scrittori, con una macchina fotografica. I primi incarichi come cronista, poi i reportage per prestigiose testate nazionali, viaggi per il mondo, i libri, e sua la *Storia d'Italia. L'immagine fotografica 1945-2000* (Einaudi) pubblicata un anno fa a testimoniare storie di oggi e di ieri. Come l'ultimo libro *La vita e nient'altro* (Les cultures). Un'antologia di scatti in cui racconta l'episodico, l'edonismo e la miseria, un mondo di grandeur e disillusioni; nascite, lavoro, giochi, sport, ma anche malattia, dolore, povertà, e ancora solidarietà, amicizia.

LO STILE

Una antologia di scatti senza retorica e banalità dove edonismo e miseria sono messi a confronto

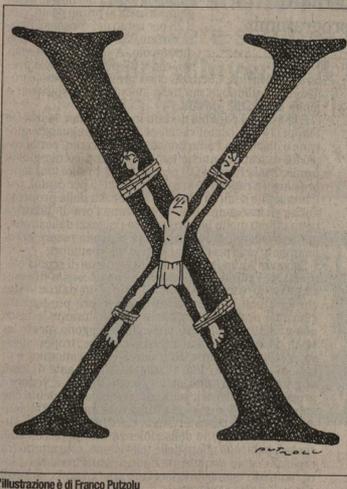
Sono le scene di un quotidiano apparente, normale, senza sussulti ad aprire e chiudere il libro. Si parte da un angolo di strada milanese sottratto al caos abitato, l'ending è una scena scattata al Piccolo Teatro di Milano: un copione e degli occhiali appoggiati nel parquet su cui incombe l'ombra greve di una presenza umana. E dentro le 150 pagine del libro la vita che pulsa. Blocca il ritmo incalzante e minaccioso dei reparti antisommossa di Milano, il fiavole respiro di un neonato al reparto di terapia intensiva, gli occhi chiusi nel silenzio degli internati negli ex manicomii di rientro in Italia dalla Svizzera per le vacanze natalizie del 1973. Ma non è tutto. C'è una vita in quelle foto che si soffermano a elencare le metastasi metropolitane, diventate il nostro quotidiano. E non basta descrivere il mappamondo di miserie rampanti dell'Africa, il paese dove è stato più a lungo, o catturare il disagio di momenti epocali (la rivoluzione dei garofani a Lisbona, la guerra in Bosnia e in Eritrea, il Papa).

A una foto ne segue un'altra, le affianca, le mette a confronto. Attraverso l'antitesi abbatte le differenze: alla nurse per bambini orfani di Mangalore contrappone l'immagine di una giovane che attende di partorire in acqua all'ospedale di Vipiteno, all'assemblea sindacale degli operai della Pirelli di Milano il Carnevale di Venezia. «Perché i confini geografici e mentali, si ricorda - non esistono, sono solo segni unilaterali tracciati sulla carta degli atlanti o sulla sabbia del mondo. Segni virtuali, spesso senza virtù».

Raccontare e documentare. Perché fare il reportage significa anche mettersi dall'altra parte dell'obiettivo e attirare l'attenzione su quella parte di umanità che viene relegata ai margini e dimenticata». Lucas non cerca un paravento di quiete dentro cui occultarsi, semmai mette in luce l'autenticità delle cose, inconcepibile nel fraccasso di un mondo ridotto a rincorrersi nell'apocalisse tecnologica. Questo mondo Lucas ce lo restituisce senza retorica e banalità, con l'attenzione di un causeur, che conosce ogni sfumatura della storia, disvelandone poeticamente le scabre superfici e le dissonanze. È il piglio non è solo quello di un epico ma di un affabatore di anime e destini che rivela con il tocco leggero di un ritrattista.

MARIA DOLORES PICCIAU

Interventi. Lo scrittore Marcello Fois polemizza con chi va contro il nuovo Presidi del libro, non buttiamola sui soldi



L'illustrazione è di Franco Pintulo

Dunque, secondo quanto riportato da questo giornale, il problema per l'editoria in Sardegna, in questo momento sarebbero i Presidi del Libro. In questi termini si sarebbe svolto il dibattito durante la Fiera di Macomer: «Benissimo i Presidi, purché non appaiano come l'albero spuntato di colpo, che poi assorbe tutte le risorse». Francamente non si capisce in che modo la presenza o la coscienza dei Presidi del Libro in Sardegna possano costituire un imbuto all'interno del quale vanno a finire "tutte le risorse" a disposizione. Intanto perché non si capisce di quale risorse si parli, energie umane? Contributi culturali? Soldi? O meglio si capisce fin troppo bene, quindi sarei per escludere le prime due. Comunque la si metta in questa guerra fra poveracci, anche alla Fiera del Libro, anche con le migliori intenzioni, quello che conta non è mai la politica culturale, l'impegno progettuale, ma il vile denaro. I Presidi del Libro dunque sarebbero più o meno accetti a seconda di quanti fondi ascrivono: pochi soldi, perfetti, ben vengano, siamo tutti d'accordo; molti soldi: non ci siamo, non accettiamo lezioni, esistevano già. Sul progetto e sulla portata culturale di questa proposta si potrà discutere in seguito, se resta tempo. Per ora l'urgenza pare essere di

mantenere lo status quo, le analisi con calma arriveranno. Ora il punto è che sul piano del salvaguardare il proprio orticello si incontrano realtà apparentemente scollegate: sarà un caso che proprio i Presidi del Libro siano stati l'argomento dolente sia per certa accademia, che ha pubblicamente protestato durante la cerimonia di assegnazione del Premio Ozieri; sia per certi editori che hanno posto lo stesso problema alla Fiera di Macomer? Sarà un caso che nessuno di questi due pilastri della cultura isolana abbia affrontato il problema in termini culturali, ma in termini di sottrazione delle risorse. Sarebbe buffo se non fosse triste anche considerato che i Presidi del Libro, in quanto tali, non costano assolutamente niente, ma rappresentano il risultato di singole, e volontarie, iniziative di promozione della lettura che si coordinano e producono un circuito. Quindi il pericolo di assorbire "risorse" a parte quelle umane, non dovrebbe sussistere. Ma, evidentemente, il problema sta altrove, qualcuno, stigmatizzando il livello veramente infimo e provinciale del dibattito, l'ha definito "panico da perdita di controllo". Avvenimenti come i Presidi del Libro, e come il Festival di Gavoi, (copivanto di pietra che nessuno vuole citare palesemente), sono il sintomo di un atteggiamento

diverso, pericolosamente distante dal reperire, e soprattutto, assorbire risorse. Considerate le difficoltà ad impostare il dibattito in termini di peso culturale dunque sarà il caso di risolvere una volta per tutte il problema delle risorse. Sarà il caso dunque di smettere di trincerarsi in faccende trasversali per afferrare il toro per le corna, partendo dai bilanci, che sono pubblici e pubblicabili, esaminiamoli e poi procediamo. Vediamo chi ha percepito fondi e perché. Soprattutto vediamo quanto siano giustificati i timori di assorbimento di risorse nei confronti dei Presidi del Libro, ammesso che sia quello il problema. Quando si accusa la Regione di squaninare pezzi importanti della politica culturale locale per finanziare i Presidi del Libro, quando si finge un atteggiamento interlocutorio, mentre si è colti dal panico di dover rendere conto, allora forse è arrivato il momento di dichiarare che il punto sta nel tentativo di mantenere l'economia di sussistenza mimando un interesse per il bene comune che non c'è nei fatti. Chi scrive è disponibile a pubblicare i bilanci dell'intero qualunque momento. Chi li accusa di assorbire o spostare risorse, cioè soldi pubblici, è disposto a fare lo stesso?

MARCELLO FOIS